

SUZANNE COLLINS

HUNGER GAMES

CAPITOLO 2 (Testo sovrapponibile alla scena)

(...)

— Prim! — Il grido soffocato mi esce dalla gola e i miei muscoli ricominciano a muoversi. — Prim! — Non ho bisogno di sgomitare tra la folla. Gli altri ragazzi mi fanno subito largo, aprendomi una via diretta fino al palco. La raggiungo proprio quando sta per salire i gradini. Con un unico movimento del braccio la spingo dietro di me. — Mi offro volontaria! — ansimo. — Mi offro volontaria come tributo! C'è un po' di trambusto sul palco. Il Distretto 12 non ha un volontario da decenni e il protocollo si è arrugginito. La regola vuole che, quando il nome di un tributo è stato estratto dalla boccia, un altro ragazzo o un'altra ragazza che rispondono ai requisiti possono farsi avanti e prendere il posto del ragazzo o della ragazza di cui è stato letto il nome. In certi distretti, nei quali vincere la mietitura è considerato un grandissimo onore e la gente è impaziente di mettere a rischio la propria vita, offrirsi volontari è complicato. Ma nel Distretto 12, dove il termine tributo è quasi sinonimo di cadavere, i volontari sono praticamente inesistenti.

CAPITOLO 3 (Testo sovrapponibile alla scena)

(...)

— Va tutto bene, Katniss — dice Prim, prendendomi il viso tra le mani. — Ma anche tu devi avere cura di te. Sei veloce e coraggiosa. Forse puoi vincere. Non posso vincere. Nel profondo del suo cuore Prim deve saperlo. La competizione richiederà capacità che vanno ben oltre le mie. I ragazzi dei distretti più ricchi, per i quali vincere è un onore immenso, sono stati addestrati tutta la vita in previsione di questo. Ci sono maschi due o tre volte più grossi di me, femmine che conoscono venti modi diversi per ucciderti con un coltello. Oh, certo, ci saranno anche quelli come me, quelli da far fuori prima che il vero divertimento abbia inizio.

CAPITOLO 5 (Testo sovrapponibile alla scena)

(...)

Alzo il mento un po' di più, mi stampo in faccia il sorriso più affascinante che ho e saluto con la mano libera. Ora sono felice di potermi aggrappare a Peeta per tenermi in equilibrio, è così saldo, solido come una roccia. Quando acquisto sicurezza, lancia qualche bacio alla folla. Gli abitanti di Capitol City stanno impazzendo, ci inondano di fiori, gridano i nostri nomi, i nomi che si sono presi il disturbo di cercare sul programma. La musica incalzante, le acclamazioni, l'ammirazione mi entrano nel sangue, e non posso soffocare la mia eccitazione. Cinna mi ha dato un grande vantaggio. Nessuno si dimenticherà di me. Né del mio aspetto, né del mio nome. Katniss. La ragazza in fiamme.

CAPITOLO 7 (Testo sovrapponibile alla scena)

(...)

Katniss, so che sei abile con il coltello — ribatte Haymitch. — Non proprio. Però so cacciare — dico. — Con arco e frecce. — E sei brava? — chiede Haymitch. Ci devo pensare. Ho messo cibo in tavola per quattro anni. Non è roba da poco. Non sono brava come mio padre, lui aveva più esperienza. Ho più mira di Gale, ma lui è un genio con le trappole e i lacci. — Abbastanza — rispondo. — È bravissima — interviene Peeta. — Mio padre compra i suoi scoiattoli. Si meraviglia sempre che le frecce non lacerino mai i corpi. Lei li colpisce sempre nell'occhio. E fa lo stesso con i conigli che vende al macellaio. È capace di abbattere persino un cervo. Questa valutazione delle mie capacità da parte di Peeta mi coglie del tutto di sorpresa. Primo, mi meraviglio che se ne sia accorto. Secondo, che stia magnificando le mie virtù. — Che intenzioni hai? — gli chiedo, sospettosa. — Che intenzioni ho, dici? Se Haymitch ti vuole aiutare deve pur sapere di cosa sei capace. Non sottovalutarti — risponde Peeta. Non so perché, ma questa cosa mi va di traverso. — E tu, allora? Ti ho visto al mercato. Riesci a sollevare sacchi di farina da cinquanta chili — ribatto in tono duro. — Digli questo. Questo non è "niente". — Sì, e di certo nell'arena troverò chissà quanti sacchi di farina da tirare in testa agli altri. Non è come saper maneggiare un'arma. E tu lo sai — spara lui di rimando.

CAPITOLO 8 (Testo successivo alla scena)

Mentre mi dirigo a grandi passi verso l'ascensore, scaglio l'arco da una parte e la faretra dall'altra. Passando sfioro i senza-voce stupiti che sono di guardia agli ascensori e colpisco con un pugno il pulsante numero dodici. Le porte scorrono e io sfreccio verso l'alto. Faccio giusto in tempo ad arrivare al mio piano che le lacrime cominciano a scendermi lungo le guance. sento gli altri che mi chiamano dal salotto, ma attraverso di corsa l'ingresso e vado in camera mia, sprango la porta e mi butto sul letto. A quel punto comincio davvero a singhiozzare. L'ho fatto! Ho rovinato tutto! Se avevo anche solo un'ombra di possibilità, è svanita quando ho spedito quella freccia contro gli Strateghi. Cosa mi faranno adesso? Mi arresteranno? Mi giustizieranno? Mi taglieranno la lingua e mi faranno diventare una senza-voce, destinata a fare per sempre la serva dei tributi di Panem? A cosa pensavo, mentre scagliavo quella freccia? A niente, è ovvio, ho tirato contro la mela per la rabbia di essere ignorata. Non stavo mica cercando di ucciderli. Se l'avessi voluto, qualcuno sarebbe morto!

CAPITOLO 11 (Testo sovrapponibile alla scena)

Sessanta secondi. È il tempo che siamo obbligati a trascorrere sui nostri cerchi metallici prima che il suono di un gong ci dia il via. Se esci dal cerchio prima che sia passato il minuto le mine terrestri ti fanno volar via le gambe. Sessanta secondi per osservare l'anello formato dai tributi che si trovano tutti alla stessa distanza dalla Cornucopia, un gigantesco corno dorato che ha la forma di un cono con la coda ricurva. Dalla sua bocca, alta almeno sei metri, scaturirà tutto ciò che ci farà sopravvivere qui nell'arena. Cibo, contenitori d'acqua, armi, farmaci, indumenti, accendini. Intorno alla Cornucopia sono sparpagliati altri oggetti il cui valore diminuisce quanto maggiore è la loro distanza dal corno. Per esempio, a qualche passo soltanto dai miei piedi c'è un quadrato di plastica di un metro di lato. Certo, potrebbe essere di qualche utilità sotto un acquazzone, ma là, nella bocca, vedo una tenda canadese che servirebbe per quasi tutti i tipi di stagione. Se avessi il fegato di partire all'attacco e combattere per averla contro altri ventitré tributi. Cosa che mi è stato ordinato di evitare.

CONTINUA DAL CAPITOLO 11 (Testo sovrapponibile alla scena)

(...)

È pomeriggio inoltrato, quando comincio a sentire i cannoni. Ogni colpo corrisponde a un tributo morto. I combattimenti nei pressi della Cornucopia devono essere cessati. Non raccolgono mai le vittime del bagno di sangue prima che gli uccisori si siano dispersi. Nel giorno di apertura i cannoni non sparano finché lo scontro iniziale non è terminato: è troppo difficile aggiornare il conto dei morti.

Ansimante, mi concedo una sosta e conto i colpi. Uno... due... tre... e così via, fino a undici. Undici morti in tutto. Ne restano in gioco tredici, compresa me. Sfrego con le unghie il sangue ormai secco che il ragazzo del Distretto 9 mi ha tossito in faccia. Lui è morto senz'altro. Mi chiedo cosa ne sia di Peeta.

È durato per tutta la giornata? Lo saprò tra qualche ora.

Quando proietteranno nel cielo le immagini dei morti affinché noi sopravvissuti possiamo vederle.

CAPITOLO 16 (Testo sovrapponibile alla scena)

— Chi è rimasto? — domando. — Il ragazzo del Distretto 1. Tutti e due i tributi del 2. Il ragazzo del 3. Thresh e io. Tu e Peeta — dice Rue. — Fanno otto.

Aspetta, e il ragazzo del 10, quello con la gamba malandata. Con lui fanno nove. C'è qualcun altro, ma nessuna di noi riesce a ricordare chi sia.

— Mi chiedo come sia morto l'ultimo — dice Rue. — Non lo dicono. Ma per noi va bene. Una morte dovrebbe attirare l'attenzione del pubblico per un po'.

Così avremo il tempo di fare qualcosa prima che gli Strateghi decidano che la faccenda sta procedendo troppo lentamente — ribatto.

CONTINUA DAL CAPITOLO 16 (Testo sovrapponibile alla scena)

(...)

— Avete le ghiandaie imitatrici? — domando. — Oh, sì. Alcune sono mie amiche. Possiamo andare avanti a cantare per ore. Portano dei messaggi per me — risponde. — Cosa intendi? — chiedo. — Di solito mi trovo più in alto di tutti, quindi sono la prima a vedere la bandiera che segnala la fine dei lavori. C'è una canzoncina speciale che canto — dice Rue. Apre la bocca e canta un motivetto di quattro note,

con voce dolce e limpida. — E le ghiandaie la diffondono per il frutteto. È così che tutti sanno che è ora di staccare — continua lei. (...) Rue decide di insegnarmi il segnale della ghiandaia imitatrice, quello che lei dà per indicare che il lavoro della giornata è terminato. — Potrebbe non funzionare. Però se senti le ghiandaie cantarlo, saprai che sto bene, anche se non posso tornare indietro subito. — Ci sono molte ghiandaie imitatrici qui? — chiedo. — Non le hai viste? Hanno nidi dappertutto — risponde. Devo ammettere che non ci ho fatto caso. — D'accordo, allora. Se va tutto secondo il piano, ti vedrò per cena — dico. Inaspettatamente, Rue mi abbraccia. Esito solo un istante, prima di ricambiare il suo gesto. — Stai attenta — mi dice. — Anche tu — replico.

CONTINUA DAL CAPITOLO 16 (Testo sovrapponibile alla seconda parte della scena)

(...)

Capisco cosa fare. Mi porto nella zona di tiro e mi concedo tre frecce per completare il lavoro. Metto i piedi in posizione, mi isolo dal resto del mondo e prendo la mira con la massima attenzione. La prima freccia trapassa il fianco del sacco vicino alla sommità, lasciando uno squarcio nella iuta. La seconda allarga il buco. Riesco a vedere la prima mela che traballa mentre faccio partire la terza freccia, che colpisce il lembo di iuta strappato e lo stacca dal sacco. Per un istante tutto sembra congelato nel tempo. Poi le mele cadono a terra e io volo in aria, catapultata all'indietro.

<https://www.youtube.com/watch?v=bYQFgg-Pjn4>